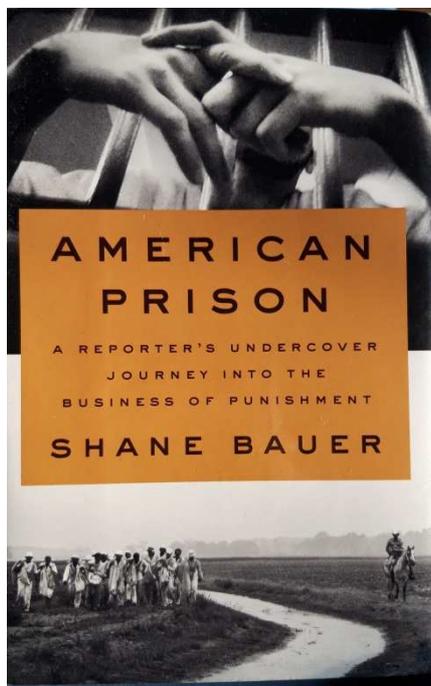




American Prison: A Reporter's Undercover Journey into the Business of Punishment

Shane Bauer

New York, Penguin Press, 2018, pp. 351



Recensione di Roberto Cagliero*

Shane Bauer è un giornalista americano che ha trascorso due anni in carcere per avere involontariamente sconfinato in Iraq durante un'escursione. In quel periodo lavorava in Siria come reporter dal Medio Oriente per la rivista *Mother Jones*.

Al ritorno negli Stati Uniti, una volta scontata la pena, Bauer si accorge da quanto legge che le carceri americane non sono poi così meglio di quelle mediorientali, e decide così di investigare la questione. Riesce a farsi assumere da un carcere privato (tra l'altro con il suo vero nome) e lì, per quattro mesi, lavora come agente penitenziario senza che sia mai fatto un controllo sulla sua identità. Registrando, fotografando, memorizzando e prendendo di nascosto appunti: la base di *American Prison. A Reporter's Undercover Journey into the Business of Punishment*, pubblicato da Penguin nel 2018.

La gestione privata delle carceri è per varie ragioni, ad esempio umanitarie ma anche economiche, un elemento controverso negli Stati Uniti: ha dato una nuova svolta al mercato carcerario ma non ne ha risolto per nulla i problemi. Che si tratti di un vero e proprio mercato non è una novità poiché, fin dall'epoca successiva alla Guerra di Secessione (1861-65), la pur problematica liberazione degli schiavi aveva lasciato piantagioni e altre imprese senza manodopera, che era impensabile sostituire con operai o contadini regolarmente pagati. Nasceva così la necessità della carcerazione di massa che avrebbe riportato lo schiavismo sotto le mentite spoglie del *convict leasing*, l'affitto dei detenuti. Le carceri si svuotarono, e i detenuti si ritrovarono a coltivare la terra in condizioni talvolta peggiori di quelle degli schiavi. Bauer dedica

* Roberto Cagliero insegna Lingue e Letterature Anglo-Americane all'Università di Verona. Ha scritto su Edgar Allan Poe, sulla letteratura afroamericana e sullo slang americano. Attualmente sta lavorando a un progetto su carcere e discorso letterario negli Stati Uniti. È co-direttore di Iperstoria e della collana "Americane" (edizioni Ombre Corte), e redattore della rivista *Àcoma*.



vari capitoli a questa forma di neoschiavismo, che sta alla base dell'inasprimento progressivo delle pene e di una visione del mondo della punizione che ha portato poco a poco gli Stati Uniti agli inquietanti record attuali: il 25% dei detenuti di tutto il mondo sono rinchiusi nelle prigioni statunitensi. Un universo carcerario vero e proprio, su cui hanno messo mano, proseguendo e modificando la pratica dell'affitto dei detenuti, le multinazionali del business carcerario. Sebbene gli istituti di pena che sono gestiti da privati costituiscano soltanto l'8% di tutti quelli presenti nel territorio degli Stati Uniti,¹ si tratta, come spiega Bauer, di uno spaccato significativo della complessa legislazione penitenziaria statunitense e dei suoi effetti devastanti sulle classi meno abbienti, quelle più facilmente destinate a rendere operativa la carcerazione di massa. L'autore, che alterna micro-racconti della sua esperienza di agente penitenziario privato a discussioni più generali, rileva quella sensazione del carcere come magazzino di esseri umani trattati a pieno titolo come merci, persone che vedono negati i più elementari diritti poiché il profitto implica una diminuzione dei servizi, un azzeramento della sanità carceraria e un pressoché totale disinteresse per la riabilitazione del detenuto. L'ozio forzato, privato di quella funzione che si credeva (o si fingeva di credere) riabilitativa, stimola depressione, disinteresse per il proprio sé e disfunzioni mentali. Il corollario di questa situazione sono i mercati interni, che vanno dalla sostituzione dei colloqui con costose telefonate a tutta una serie di piccoli servizi offerti a prezzi elevati.

Nei quattro mesi trascorsi a lavorare in carcere, Bauer percepisce un cambiamento pericoloso dell'umore, una spigolosità nuova nel trattare i detenuti, una sensazione di inutilità e di violenza. Poi il pericolo di essere scoperto aumenta esponenzialmente e l'esperienza termina con una fuga.

Rispetto a studi simili sulla privatizzazione delle carceri negli Stati Uniti, *American Prison* offre un taglio meno accademico e in parte anche romanzato, gradevole. Ma non per questo lo studio autobiografico di Bauer manca di rigore: si tratta di una prova esemplare di quel giornalismo americano divenuto così famoso per la cura nel compiere ricerche e l'affidabilità delle informazioni. È l'esperienza del carcere, di un unico carcere, e quindi mancano in parte statistiche generali o riferimenti alle più recenti (e lucrative) forme di carcerazione privata, quei centri di detenzione per immigrati che vediamo spesso equiparati a dei veri e propri campi di concentramento. Costruiti in zone rurali dall'economia depressa, offrono posti di lavoro pagati inadeguatamente ma generalmente accettati in alternativa alla disoccupazione e alla povertà. *American Prison* invece è il racconto di un'esperienza post-traumatica, il ritorno in un carcere dopo una simile esperienza in Medio Oriente, anche se vissuta questa seconda volta dal punto di vista del personale penitenziario.

Non è dato sapere se l'autore sia in questo modo riuscito a scacciare i propri fantasmi ma certamente ha dato a noi una narrazione convincente del ruolo sempre più aggressivo delle multinazionali nel *prison business*, e di come ne derivino sofferenze e diseguaglianze a loro volta congeniali alla moltiplicazione della paura e ai desideri di sicurezza interna, che fanno degli Stati Uniti la patria di un atteggiamento progressivamente più cieco ai diritti degli esseri umani. Aggiungiamo tuttavia che esistono associazioni e gruppi consapevoli che bilanciano questo cinismo con attività di riabilitazione, mirate a fare calare le percentuali di recidiva.

¹https://www.washingtonpost.com/business/what-to-know-about-private-prisons-amid-the-us-border-crisis/2019/07/17/81d8cc5e-a850-11e9-8733-48c87235f396_story.html